

19 aprile 2002 Betlemme - nostro inviato

La Star street è un tappeto di bossoli, dalle finestre delle case completamente sbarrate emerge qualche occhiata impaurita, il silenzio è interrotto solo da qualche voce sussurrata e dal continuo scricchiolare dei vetri che coprono l'asfalto. La strada fa una curva, oltrepassa uno slargo e si infila dritta verso la piazza della Natività, a dieci metri una barricata di filo spinato fa da cornice alla vista della Basilica la cui porticina d'entrata, piccolissima fin dall'antichità per impedire ai cavalli di entrare nel complesso religioso, se ne sta ora lì chiusa, in un paesaggio di totale desolazione, in cui emerge solo una camionetta grigia. Sono circa le 2 del pomeriggio nella Betlemme occupata, da un'ora è stato tolto il coprifuoco, ovunque tranne che nella zona che circonda la chiesa, vicoli e stradine dove l'accesso è severamente proibito. Nell'edificio che ora vediamo svettare in tutta la sua maestà rimangono asserragliati, in condizioni sempre più drammatiche, 30 frati francescani, quattro suore, 12 preti grecoortodossi e otto religiosi armeni, oltre ovviamente ai circa 200 palestinesi, metà civili e metà agenti della sicurezza, che per i soldati israeliani sono «i terroristi» da catturare ad ogni costo. Un braccio di ferro che va avanti da 15 giorni, e che si alterna tra notti segnate dai traccianti e dalle mitragliate che i militari israeliani continuano a sparare nelle immediate vicinanze e le trattative negoziali per trovare una via d'uscita. Trattativa fallita Mediazioni che non sembrano però condurre da nessuna parte, e che nuovamente si interrompono per via del rifiuto israeliano ad accettare, come testimoni, alcuni leader religiosi e diplomatici stranieri (i palestinesi chiedono la presenza di rappresentanti dell'Unione europea, gli israeliani rifiutano e ammettono al massimo i rappresentanti Usa). Una contesa apparentemente senza sbocchi; fuori i cecchini e i tank dell'armata di Israele, dentro 260 persone tra cui gli armati che avevano chiesto e ottenuto asilo nel luogo santo custodito dai frati. In mezzo, come schiacciati, gli abitanti del quartiere intorno all'edificio- prigione

dove prosegue la contesa, donne e uomini di tutte le età stritolati da fame e sete più che L dalle granate. Sono questi visi che vediamo nella penombra delle finestre le prime vittime dell'assedio alla Natività. Qualcuno mette la testa fuori, un ragazzo striscia accanto ad un muro e chiede al piccolo gruppetto di giornalisti che si è spinto fin lì se ci siano soldati. In questo momento la strada sembra libera, il giovane la attraversa e scompare veloce nella discesa che dà su Paolo VI Street, verso piazza Madbasseh, un centinaio di metri da incubo e poi troverà la gente, un negozio che sforna un po' di pane, qualche bottega che ha aperto approfittando delle tre ore di cessate il fuoco concesse a tutta la città tranne che al quartiere intorno alla Natività. Passa anche una donna, poi un ragazzino che avrà sei anni e indosso ha una magliettina rossa tutta sbrindellata, si tiene le mani agli occhi perché l'aria sa di gas; intorno, da qualche parte, i soldati devono aver sparato una granata di lacrimogeno con effetto irritante. Uscire è rischiare la vita, uscire è aggrapparsi ad una vita che ha bisogno di pane, acqua, frutta. Qui il coprifuoco non è mai stato tolto, chi non ha fatto scorte monumentali è alla disperazione, i soldati hanno l'ordine di sparare, anche se non sempre lo fanno. Non sparano ma poco ci manca quando un gruppo di giovani in mimetica scopre l'intrusione di qualche reporter straniero, l'ordine di andarsene immediatamente non ammette repliche, il soldato è infuriato e minaccia di uccidere: «Sono le vostre vite non la mia, tornate immediatamente nella zona dove c'è il permesso o devo sparare». Nel frattempo Betlemme, per tre ore, si rianima. Gli abitanti all'assalto dei negozi, i militari israeliani che controllano a distanza, i ragazzini palestinesi che li fronteggiano a gruppetti senza tuttavia lanciare sassi. Sembra un quasi gioco, pur non essendolo affatto, con gli scugnizzi arabi che avanzano e poi scappano d'improvviso, non appena qualche soldato fa cenno di avvicinarsi o prende la mira puntando il fucile. Oggi sembra tuttavia che gli ordini ricevuti dai militarim, Natività a parte, siano più flessibili. Un

gruppo di una ventina di pacifisti ecumenici americani se ne stanno seduti di fronte alla linea dei soldati in una sorta di sit-in, hanno dei cartelli di protesta (lasciateci salvare le vite - una vita non vale una guerra) e delle buste di viveri e medicinali da portare nella zona "proibita", alla fronte un grottesco cappelletto da baseball rosso con la sigla Cpt (Christian peacemakers team), eppure la loro protesta funziona, e funziona bene: i soldati prendono in consegna i viveri e li portano nelle case dell'area. Sono nostri ospiti A qualche metro se ne sta, solo solo, il reverendo Aris Shirvanian, vescovo armeno e "ministro degli Esteri" del patriarcato ortodosso. Ha l'aria sfiduciata, spiega che «i frati dentro la Chiesa sono frustrati e ai limiti, ma riescono a mantenere la lucidità e resistono». E resistendo «pregano, pregano come facciamo noi, sperando che si trovi una soluzione pacifica». Ai generali israeliani, che hanno ribadito anche ieri che «i religiosi sono stati presi in ostaggio dai terroristi», reverendo Shirvanian risponde che «più volte abbiamo detto che non è affatto vero. Sia i civili palestinesi che gli agenti della sicurezza che sono dentro la Basilica sono nostri ospiti, la chiesa è un luogo santo dove anche la guerra ha il dovere di fermarsi, e invece i militari hanno sparato più volte anche all'interno, con una violazione che non ha precedenti nella storia». Lasciando la città, quando il cessate il fuoco sta per scadere, può capitare di imbattersi in Odet e Narsi, una coppia benestante di cristiani che al passante fa segno di salire per un caffè o una tazza di tè. «Non siamo tutti criminali - dice la donna mentre filtra la menta e l'acqua calda - ma ci trattano come se lo fossimo. Ditemi voi, che venite da lontano, se è mai possibile che un bambino debba crescere in questa situazione, con le bombe, magari con il padre morto ammazzato. Ieri sentivo dei bambini che dicevano "io voglio ammazzare Sharon" e litigavano su chi avrebbe avuto l'onore di farlo. Questa non è un'operazione di sicurezza, è un massacro che darà vita ad altri terroristi, ad una nuova generazione di odio».

Ivan Bonfanti

- La guerra irrompe nella Gerusalemme araba
Una notte di fuochi d'artificio e coprifuoco, di festa e celebrazioni
nella parte israeliana di
Gerusalemme e di spari ed elicotteri Apache per le strade del
quartiere arabo di Issawieh, l'area
palestinese che scende dal monte Scopus costeggiando a distanza il
monte degli Ulivi. Una notte
surreale, sbronze, canti e bandiere da una parte, soldati e uomini
bendati dall'altra. Due mondi separati
da un cordone di poliziotti, dagli incroci blindati, qualche centinaio
di metri che quaggiù può divenire
abisso. Un'unità dell'esercito israeliano entra in armi a
Gerusalemme proprio mentre nei quartieri ad
Ovest iniziavano le celebrazioni per il giorno dell'Indipendenza di
Israele, è la prima volta dall'inizio
della seconda Intifada. Un'operazione che durerà tutto il giorno,
mentre a qualche chilometro da qui,
nella piazza della Natività di Betlemme, sempre più blindata, va in
onda l'ennesima notte di sparatorie
e traccianti, con gli occupanti della Basilica (un pugno di frati
francescani e ortodossi, e un gruppo di
circa 200 palestinesi tra agenti della sicurezza e civili) che ormai
sopravvivono a stento.
Corrono le macchine nella sera U della festa israeliana sulle stradine
che dalla zona di Salah Eddin
scendono verso l'hotel Ambassador, all'inizio della collina della
Hebrew University, nella parte Est.
Si capisce che qualcosa non va, verso le tre di notte si sente una forte
esplosione, nel cielo volteggiano

due Apache, intorno alla montagnola è coprifuoco totale. Anche il mattino è scandito dal passaggio degli F-16, che appositamente rompono il muro del suono sui cieli della città Santa provocando un boato assordante, venti, trenta secondi di frastuono. «L'operazione di Gerusalemme è mirata alla cattura di quattro terroristi che avevano intenzione di compiere attentati in occasione della festa dell'indipendenza» sostiene l'esercito di Tel Aviv e alcuni siti internet israeliani secondo cui i quattro sono barricati in una casa ancora sorvegliata dai militari. Sono però duecento le persone fermate durante la notte e al mattino, tutti maschi adulti, tutti rilasciati dopo qualche ora di interrogatorio in una scuola. Tranne due, arrestati. Ma c'è qualcosa in più nella fretta delle autorità israeliane di aprire la partita nei quartieri arabi di Gerusalemme. Non si sentiva sparare da tempo, da queste parti, e anche se da Gerusalemme le sparatorie di Betlemme si sentono chiaramente la gente è inquieta, il timore dei palestinesi è che l'armata stia per occupare anche la città vecchia. Non si trova nel frattempo uno sbocco nell'assedio alla chiesa della Natività, sempre più isolata e ogni sera circondata dai fasci verdi dei traccianti e dal rumore degli M-16. Tutto intorno alla piazza è un via vai di mezzi, la zona è assolutamente blindata, si arriva al massimo a circa cento metri, poi chiunque viene cacciato con il solito ritornello della «zona di operazioni militari». Sono quindici giorni che i frati e i palestinesi resistono alle pressioni dell'armata, dentro il complesso la situazione è sempre più

precaria. «Noi non sappiamo nemmeno a che punto siano i negoziati, sempre che siano davvero in atto veri negoziati» spiega il portavoce della Custodia in Terra Santa padre Davide Jaeger, che ha parlato di «grande tristezza e incredulità per un mondo che va avanti mentre c'è gente che soffre in queste condizioni».

Che le autorità israeliane stiano dando segni di nervosismo e frenesia lo si intuisce anche dalla storia capitata a Samuel Fred, giovane attivista di Ta' ayush che Liberazione aveva intervistato sabato scorso. Il 35enne attivista, famoso nel quartiere per aver issato sul suo terrazzo una bandiera dei pirati («rappresenta in pieno il mio Paese dal momento che ce ne infischiamo delle leggi internazionali» dice ancora) è stato “visitato” da quattro agenti di polizia, che hanno perquisito la casa e sequestrato alcuni documenti e il computer. «Non mi hanno detto niente, tranne che erano interessati alla bandiera sul mio balcone, hanno preso anche delle foto personali, comprese quelle dove sono in compagnia della mia ex ragazza, e poi mi volevano far firmare un documento dove rinunciavo agli oggetti sequestrati » spiega agitato e «indignato» Samuel. Una cosa del tutto fuori dal comune per la polizia israeliana, perennemente impegnata e che raramente trova il tempo per occuparsi di furti e piccoli reati. «Da come hanno controllato il cestino della spazzatura e tutti i piccoli appunti sembravano molto interessati a me, e visto che qualche giorno fa hanno arrestato alcuni ragazzini militanti del Partito

Comunista che avevano sostituito le bandierine israeliane sulle macchine con quelle dei pirati, e interrogandoli gli hanno chiesto informazioni sul mio conto, credo che la cosa non sia da prendere dalla leggera» fa ancora Samuel, costretto a passare qualche ora al commissariato senza spiegazioni.

«Comunque confesso, ho commesso un orrendo crimine appendendo una bandiera dei pirati fuori dalla mia finestra. Ebene ora per festeggiare la festa nazionale del mio Paese al posto di quella pirata ho appeso un vessillo del Sud Africa ai tempi dell'apartheid».

17 aprile 2002, Ramallah - Sequestrato Marwan Barghouti
Che qualcosa sia nell'aria lo si intuisce dal nervosismo con il quale il soldato fa segno di tornare indietro. «Andate via subito, questa è zona di operazioni militari e voi non potete passare» dice perentorio agitando il fucile. Ramallah, giorno di sole, il coprifuoco è stato tolto per tre ore, tranne che nella zona intorno al quartier generale di Arafat.

Un assedio perenne

Il palazzo mezzo bruciacchiato del leader palestinese è di fronte a noi, saranno cinquanta metri, ma non è intorno all'edificio dove vive assediato il capo dell'Anp che si affannano una trentina di militari israeliani. I soldati in mimetica sono poco più in su, dove Betania confina con Ramallah e al Bireth, tra le casette curate della borghesia palestinese a duecento metri da piazza al Manara. Seguono prudenti un blindato M-216, qualche altro veicolo sferraglia dall'altra parte della strada, se ne sente il

rumore che sovrasta le voci dei militari, per il resto non vola una mosca. E' in corso una delle cosiddette "operazioni", forse un rastrellamento, forse qualche armato palestinese, oppure i militari stanno semplicemente riposizionandosi. Gli intrusi non sono comunque i benvenuti, la seconda vibrante minaccia è una schioppettata in aria, tutto d'intorno è un luogo come paralizzato, in attesa di chissà che. «Hanno preso Marwan Barghouti». Prima è una voce che ci insegue nella via del ritorno, tra le persone che sostano nell'infinita fila del check point di Kalandia, sulla via di Gerusalemme. Poi si fa più intensa, passa di orecchio in orecchio, la gente palestinese che incontriamo mentre cerca di abbandonare la città sotto coprifuoco ha un volto come sgomento, da queste parti la popolarità del leader dei Tanzim è inferiore, e non di molto, solo a quella di Arafat. «Abbiamo catturato il terrorista Marwan Barghouti » annuncia poco dopo il portavoce dell'Israeli Defence Forces, e la voce diventa notizia. A prenderlo, quasi certamente grazie ad una soffiata, sono stati proprio loro, i soldatini che si affacciavano tra i cortili delle casette non lontano dal quartier generale di Arafat.

Il grande ricercato
Era uno dei grandi ricercati di questa violenta guerra mediorientale e si nascondeva, chissà da quanto, nella casa di un cugino nel mezzo di al Ersal street. «Hanno preso Barghouti» fa l'eco che monta mentre il pomeriggio incalza su Ramallah, città che alle 5 ritorna morta e sotto uno stretto coprifuoco.

Il leader Tanzim è stato catturato poco dopo l'ora di pranzo, in una caldissima giornata dei Territori occupati, nella "sua" città, tra la gente che lo proteggeva e dove, nel dicembre scorso, per intervistarlo aspettammo per ore e ore passando da un bar all'altro, di nascondiglio in nascondiglio, per vederlo infine apparire circondato dai suoi uomini. Era il leader militare, l'ideatore di Tanzim e uno dei capi delle brigate al Aqsa, dell'idea di colpire Israele solo dentro i Territori, un progetto che si è rivelato presto fallimentare. Una primula rossa per Israele, che aveva cercato ben due volte di farlo fuori, prima con un'autobomba che dilaniò una sua giovane guardia del corpo, quindi con un missile sparato da un Apache su una casa, dalla quale Barghouti si era appena dileguato. «Possiamo solo dire che il terrorista Barghouti, capo dei kamikaze di al Aqsa, è sotto interrogatorio» dice ai giornalisti il generale Aharon Zeevi Farkash, capo dell'intelligence militare israeliana che dopo qualche battuta sulla civiltà araba («insegnano ai loro bambini a morire in nome di Dio, chissà che Dio può essere») fa intendere anche che per l'ormai prigioniero Barghouti potrebbe aprirsi la via dell'esilio. Nonostante le bocche cucite dell'armata sembra che il capo Tanzim sia stato rinchiuso al Russian Compound, l'ex centro di accoglienza degli immigrati russi trasformato nel '48 in una prigione, proprio al centro di Gerusalemme.

Una città morta
E Ramallah non era morta, al mattino, quando attraversando la cava chiamata dai locali "Tora Bora

street”, sotto il tiro dei cecchini, le anime di questa città occupata da ventitré giorni cercano di entrare ed uscire per le vie di campagna, evitando il check point di Kalandia, ancora blindato. Un coprifuoco che viene tolto per tre ore è una città che per qualche istante si riaffaccia nelle vie, raccoglie i vetri, conta le macerie, ci sono tanti e tanti negozi, botteghe e uffici completamente devastati.

Una frazione di vita che tuttavia non è permessa a tutti, perché il coprifuoco rimane sia intorno al quartier generale di Arafat che intorno a quello di Jibril Rajoub. A due passi da quest’ultimo incontriamo Osama Abu Bahei, professore di inglese con la faccia stravolta, che oggi mette la testa fuori dopo 23 giorni barricato con moglie e 5 figli in casa, per tre giorni sotto il fuoco di pallottole e granate. Ma è in una strada di terra battuta e tubi forati che ci si imbatte nelle sorelle Havia e Saidah Bashir, i cui volti raccontano una storia triste e le parole lanciano accuse gravi. «sono entrati in casa in 20 soldati, era il primo giorno dell’assedio ad Arafat, hanno sfondato la porta nonostante avessimo gridato che stavamo per aprire. Poi hanno rotto i vetri, al vicino hanno fregato anche i gioielli e dei soldi, a noi hanno preso profumi e altre cosette. Ci hanno insultato, per pudore mi rifiuto di dire cosa - spiega Saidah, 38enne - ho passato le tre ore più brutte della mia vita». Sì, la vita. Se ne vedono lampi, a volte intensi, se ne coglie il desiderio nei gesti, o capita semplicemente di intuirne un ricordo. Un vestito da sposa, incredibilmente intatto, fa sfoggio di bianco su un manichino, dietro una vetrina rotta

del centro commerciale accanto ad al Manara. I ragazzini raccolgono i vetri e giocano imprudenti con calcinacci che rischiano di ammazzare ancora. Sul cartello del negozio, messo di traverso e annerito, c'è scritto Paris model.

14 aprile 2002, Gerusalemme

Non si salvano nemmeno i morti nello sprofondo di questa guerra, che ogni giorno calpesta una nuova frontiera dell'orrore.

A Jenin, insieme a Nablus la città più colpita dalla «operazione antiterrorismo» dell'esercito israeliano e ancora completamente isolata, centinaia di cadaveri sono oggetto da due giorni di uno squallido tira e molla con l'esercito di Tel Aviv che, dopo aver tentato di seppellirne le spoglie in un cimitero chiuso agli estranei e riservato ai soldati nemici appellandosi a presunte ragioni di «salute» e di «propaganda», è stato ieri bloccato dalla Corte suprema che ha accolto il ricorso di due deputati araboisraeliani.

Ma è ancora da dentro la città, blindata e inaccessibile per i giornalisti, che arrivano le notizie più drammatiche, in particolare dal campo profughi che per giorni e giorni è stato il centro dell'offensiva più sanguinolenta degli ultimi 35 anni.

Ai bordi dell'abitato si affollano reporter e civili palestinesi, quasi tutti uomini rilasciati dai militari dopo essere stati arrestati e interrogati, le storie raccolte qua e là sono un concentrato di distruzione e violenza. Al cancello del check point di Salem compare, di prima mattina, un convoglio di 31 camion

pieni zeppi di aiuti umanitari organizzato da migliaia di militanti pacifisti, con alla testa i ragazzi di Ta'ayush, il gruppo che riunisce giovani studenti arabi e israeliani. Poco dopo arrivano altri tre tracks di aiuti delle Ong e dell'Unione Europea. Solo ai secondi viene permesso di entrare, mentre ai 4mila dimostranti pacifisti i militari intimano l'alt, disperdendo anche con mezzi sbrigativi l'accento di protesta dei manifestanti. I 31 veicoli di aiuti, dall'acqua (che a Jenin N è finita) al cibo ai medicinali più urgenti, rimangono fermi a Salem, e nemmeno il coinvolgimento di Onu, Croce rossa e membri della Knesset è riuscito a sbloccare la situazione. Ma «staremo lì finché non ci faranno entrare» promette Leena, una delle militanti più attive di Ta'ayush. Anche sulle dimensioni di quanto accaduto è guerra di cifre, ma che sia stata una delle peggiori mattanze dei tanti conflitti israelo-palestinesi non ci piove. Da dentro la città i medici e le autorità palestinesi parlano di 500 morti e del «più grave massacro mai avvenuto in questa terra», mentre i portavoce di Tsahal ammettono almeno 250 morti. Unica certezza, i 22 soldati israeliani morti, caduti nella battaglia e in un'imboscata di un kamikaze. Un disastro dunque, che continua a restituire testimonianze agghiaccianti. Ieri, nel centro dell'abitato dove qualche giornalista è riuscito a mettere il naso, sotto le macerie di una delle tante case rase al suolo dai bulldozer dell'armata vengono rinvenuti i cadaveri di un'intera famiglia, marito e moglie più due figli piccoli, probabilmente sorpresi dall'abbattimento mentre si erano rifugiati in cantina per

sfuggire alla battaglia.

L'immagine anche visiva di una tragedia, solo una in mezzo a tante.

Immagini da Israele. E' Ahron

Barak, presidente della Corte suprema dello Stato ebraico, ad

annunciare la decisione del gran giurì,

che in mattinata informa l'esercito che i corpi dei caduti di Jenin, già in viaggio verso la valle del

Giordano dove gli israeliani hanno un cimitero semisegreto riservato ai soldati nemici, per il momento

non possono essere bruciati. Nemmeno toccati, per il vero, almeno finché i giudici non si

pronunceranno sul ricorso presentato due giorni fa dall'avvocato Jamil Dakaur (membro

dell'associazione Adala, un gruppo misto di assistenza legale), a nome di due parlamentari araboisraeliani:

Mohamed Barakeh del partito Hadash e Ahmed Tibi del Ta'al-movimento arabo per il

rinnovamento. La sentenza è prevista per oggi, nel frattempo rimbalzano le accuse e le testimonianze.

«Vogliono occultare i cadaveri per nascondere le tracce del massacro» gridano il portavoce dell'Anp

locale Rabbo e i familiari delle vittime, la cui identità non è stata resa nota. «Quei cadaveri sono un

atto di accusa a Israele, la più atroce testimonianza della strage compiuta a Jenin», confermano i

medici del locale ospedale, secondo i quali le giustificazioni fornite dallo Stato maggiore israeliano

«sono ridicole e insultanti».

La vicenda monta anche in Europa, con l'Ue che, in una nota diffusa dalla presidenza spagnola, ha

definito «molto allarmanti» le notizie provenienti dalla città, intimando ad Israele di fare chiarezza e

di permettere alle associazioni umanitarie e ai mezzi di informazione di accedere al campo profughi.

Lo stesso è il senso della convocazione urgente dell'ambasciatore israeliano fatta ieri dal Foreign

Office inglese, mentre anche in Israele la vicenda sta montando. I principali mezzi di informazione, o

meglio solo le tv visto che nel sabato dello Shabbat i quotidiani non sono in edicola, non hanno

dedicato alla controversia dei morti più di tanto spazio, ma nel panorama politico la decisione dei

giudici ha provocato un subbuglio. Il più deciso è stato l'estremista xenofobo Jenin Avigdor

Lieberman, che nemmeno è un teppista di strada e fino a qualche mese fa era membro del governo (si

è dimesso accusando Sharon di «cedimento ai terroristi»): «Il giudice Barak è dalla parte dei nemici e

si deve dimettere» ha detto Lieberman, facendo propria la versione dell'esercito secondo cui i corpi

«devono essere bruciati per motivi igienici». In realtà l'esercito dice anche che «i cadaveri possono

essere usati come mezzi di propaganda dai terroristi, e questo non lo permetteremo». Così, chiaro e

tondo. Nell'ultima guerra del Medio Oriente la vista di un morto ammazzato è diventata

«propaganda».

13 aprile 2002, Gerusalemme - Il coraggio dei pacifisti di Gerusalemme

La casa di Samuel Freed è in una palazzina bianca tra le strade ombrose e curate che affacciano sul

grande parco Rehavya, l'anfiteatro naturale che abbraccia Gerusalemme Ovest e già scorge, appena al di là di una collina, i tetti del villaggio palestinese di Gilo, avanguardia della vicinissima Betlemme.

La terrazza è un volo d'uccello su un pezzo di storia di questa città, a 90 gradi guarda la Knesset, il museo nazionale di Israele arrivando fino al quartiere ebraico di Giyyat Shaul, lì dove prima del '48 sorgeva Dir Yassin, un paese palestinese dal quale gli abitanti furono cacciati in una delle pagine più sanguinose del primo conflitto araboisraeliano. Tra i vasi di fiori e le piccole sculture in vetro lavorato sventola una bandiera nera col teschio e le ossa incrociate. «E' il vessillo dei pirati - fa Samuele, 35 anni, esperto di computer col talento delle opere in vetro e visto che in occasione della festa d'indipendenza tutti hanno esposte le bandiere israeliane anche io ho messo la mia. Perché, mi duole dirlo, la pirateria è una pratica illegale secondo le convenzioni internazionali, e allo stesso modo pirata è un paese che dal 1967 se n'è infischiato delle leggi e delle risoluzioni dell'Onu, violando la legge e diventando criminale».

Israeliani e palestinesi insieme

Samuel è un attivista di Ta'ayush, un'organizzazione pacifista fondata da ragazze e ragazzi israeliani e palestinesi circa un anno fa, un gruppo attivissimo e forse il più trasversale sia nel riunire giovani arabi ed ebrei che in termini puramente politici. Gli aderenti a Ta'ayush, età media 20-30 anni, non hanno una sede fissa, non amano stemmi e bandiere, comunicano soprattutto con internet e telefonini

e precisano subito che «per quanto molti di noi possano essere militanti o simpatizzanti di sinistra noi non siamo assimilabili a nessuna forza politica. Ta'ayush è un gruppo che si impegna nell'aiuto concreto a chi ne ha bisogno pur non avendo una piattaforma politica precisa. «Non abbiamo ripartizioni né una struttura verticale, non siamo né religiosi né anti-religiosi. Partiamo dall'idea dei diritti umani, dalla convinzione che ogni essere umano ha diritto al cibo, alla libertà, e questo ha già un grande significato politico. In ogni modo partecipiamo anche a manifestazioni, meeting e eventi, ma lo decidiamo di volta in volta senza dimenticare il nostro obiettivo principale».

Si ritrovano un po' dove capita, non sono tanti ma ben organizzati e in continua espansione: «Saremo circa 500 in tutto, ma sembra che stiamo conquistando popolarità». Nella riunione alla quale assistiamo saranno una trentina, seduti in cerchio, intervengono uno ad uno con disciplina monumentale mentre biscotti e patatine passano di mano in mano, finché ce n'è. Ordini del giorno il bilancio di una manifestazione di qualche giorno fa al check point di Kalandia, dove Ta'ayush ha avuto qualche problema, in particolare per la reazione violenta della polizia, ma anche per la presenza di alcuni gruppi palestinesi i cui slogan, inneggianti al “partito di Dio” Hizballah, non sono piaciuti ai pacifisti. All'assemblea si parla in ebraico, del resto i componenti sono quasi tutti figli della borghesia israeliana o palestinese, molti gli studenti della locale università. Gli interventi si alternano, qualcuno

si lamenta per la poca organizzazione dimostrata al check point Kalandia: «Avevamo detto di venire vestiti tutti di bianco e di mettere le donne in prima fila», un'altra stigmatizza la presenza di «troppe bandiere palestinesi che sembrano uno schierarsi netto, con l'effetto di allontanare le persone che si avvicinano al gruppo per la prima volta». «E poi che dire - spiega un ragazzo che la prende a ridere - io il vestito bianco ce l'avevo ma faceva talmente freddo che ho dovuto chiedere un cappotto in prestito». Anche a Kalandia tuttavia è andata bene, i camion con gli aiuti sono passati, l'operazione è andata a buon fine. Oggi, al mattino, partiranno per Jenin con un altro convoglio, l'appuntamento rilanciato in internet è, «per chi non ha una macchina», alle 9 alla bus station.

Contro barriere e divisioni

La loro storia è un cercare di superare diffidenze e divisioni con le quali in questa terra si vive fin da bambini, abbattere il muro dell'incomunicabilità, cercare di mettersi nei panni degli altri, anche a costo di sentirsi accusati di «tradimento». Ma per Samuel non sono tanto le accuse dei suoi concittadini israeliani a pesare nel senso quotidiano della vita, «quanto la guerra, la situazione che sta precipitando, il mio paese che mostra alcuni tratti di fascismo e che è già uno Stato con forti connotazioni razziste». «Presto me ne andrò lontano, probabilmente in Italia, mi piacerebbe Venezia, dove si fa il vetro e dove la vita non si divide in ebrei, non ebrei e arabi, dove se compri una casa perlomeno sai che non è terra rubata ad altre persone».

Apartheid, razzismo, due parole pesanti per il paese nato dalla diaspora e dall'Olocausto: «Ti faccio un esempio, visto che parliamo di case. In Israele il 93% della terra si acquista sotto forma di *liesing*, insomma è in affitto. Il proprietario è lo Stato, o meglio l'agenzia chiamata *Managers of Israel Land*, la quale decide anche chi abbia o meno diritto ad averla. E una casa si può acquistare solo se si è compatibili con la "legge del ritorno", ovvero solo essendo ebrei. Questa legge non solo esclude gli stranieri, ma anche gli stessi cittadini arabo-israeliani ». Per Samuel, cresciuto da una famiglia "normale" che oggi lo considera un po' estremista, la differenza l'ha fatta «un mio compagno di scuola. Ero un buon sionista, poi questo amico ha iniziato a farmi domande, e interrogandomi ho iniziato a non vedere solo le cose come ce le insegnano qui. In Israele di solito pensiamo a noi stessi prima come israeliani, quindi come esseri umani. Ma se inizi a percepire te stesso prima come umano e poi come israeliano ed ebreo vedi quanto profondamente razzista è questo paese». Mentre parliamo qualche sirena strilla per la strada, solo due ore fa l'ennesimo attentato terroristico, a due passi da qui. «E' orribile e assurdo che abbiamo colpito proprio oggi (ieri, ndr), con la visita di Powell e tutto il resto. Personalmente credo che i terroristi siano la mano destra di Sharon, del resto le agende politiche degli estremisti dell'una e dell'altra parte coincidono quasi sempre: entrambi vogliono la distruzione totale degli altri». Un domani che non arriva

I giovani di Ta'ayush cercano sempre la comunicazione, ingrandirsi è un obiettivo dichiarato, e se gli chiedi se credono alla formula "due popoli due Stati" spiegano che «il gruppo non ha una posizione ufficiale anche se molti la ritengono l'unica soluzione veramente possibile». Per Samuel è giusta anche la proposta di "Gerusalemme città aperta": «Penso che se arriverà mai una soluzione per queste terre non verrà dalla gente di qui. Siamo andati troppo lontano ormai. Oslo è fallita, gli errori sono stati tanti anche da parte palestinese, e non mi riferisco alla falsa pace proposta a Camp David. E' chiaro però che la gran parte dei palestinesi è più disposta ad accettare il compromesso, in fondo anche nella questione del ritorno dei profughi non chiedono certo di cambiare situazioni irreversibili. Certo, c'è chi ci vorrebbe buttare tutti gli ebrei a mare, ma la richiesta della maggioranza è solo un riconoscimento dei loro diritti, della dignità di esseri umani, e magari anche le scuse di Israele: mi sembra un prezzo tutto sommato economico per la pace. Gli israeliani invece sono vittime della loro paranoia, di una storia di due millenni di sofferenze le cui colpe non ricadono però sugli arabi. Gli israeliani non si rendono nemmeno conto che abbiamo rubato per anni la terra ai palestinesi, vedono solo le proprie sofferenze, nel "non ebreo" c'è già un potenziale antisemita. Ma ti dirò, in cinque anni vissuti all'estero ho incontrato una sola persona veramente antisemita, ovviamente senza ragioni ma solo per ignoranza. Penso che la non eliminazione delle nostre paranoie sia il più grande fallimento

del sionismo, che ha voluto creare per gli ebrei uno Stato-nazione sul modello europeo senza avere una terra per farlo. Israele è l'unico paese dove si viene attaccati in quanto ebrei, e non per un antisemitismo come quello che c'era in Europa, soprattutto dell'Est, prima della Seconda guerra mondiale. Invece di alcune cose ci si dimentica in fretta: durante la guerra la Danimarca è stato il Paese che ha fatto di più per salva.

12 aprile 2002, Gerusalemme

Tira una brutta aria, e non sembra proprio che l'arrivo di Colin Powell possa rinfrescarla più di tanto.

Grande sfiducia, un'ostilità reciproca che si cementa giorno dopo giorno, le macerie e il sangue delle ultime settimane ancora troppo calde perché alle parole negoziato, dialogo e meno che mai

compromesso, venga restituito un senso compiuto. Del resto è guerra, per tutti, in prima linea o in

retrovia non si salva nessuno, e poi da queste parti anche tra la gente la politica non è certo lontana,

fosse anche solo perché con la violenza ci fanno i conti tutti volenti o nolenti. E non si parla d'altro,

negli schermi delle popolarissime televisioni arabe che moltiplicano gli speciali sull'invasione dei

Territori alle botteghe della città vecchia, dai tassisti palestinesi e israeliani che sulla Jaffa street si

mandano a quel paese alle zone pedonali dove sostano i giovani dall'aria europea nella Gerusalemme

Ovest. Tanti i ritrovi, le iniziative, molte anche a favore della pace e per denunciare le violazioni dei

diritti umani, ma nel cuore pulsante della città e nella maggior parte delle dimostrazioni i vocaboli inflazionati sono più di rivendicazione e demonizzazione. Gli schermi della Tv Israeliana accolgono Powell con continui servizi dedicati agli attentati e riferimenti alla War on terrorism, i palestinesi - dalla gente alle poche autorità libere di muoversi - denunciano apertamente il pessimismo su un negoziato in cui uno dei due interlocutori è di fatto rinchiuso in una prigione.

Sembrano scout, invece

A fare un giro nella parte ebraica si incontrano gli attivissimi gruppi di coloni, gli uomini con la keppa in testa, a volte in completo nero come gli ortodossi, le donne avvolte da lunghe stoffe a mo' di gonne e sciarponi che scendono fino alle ginocchia. Moltissimi giovani e giovanissimi, ragazze e ragazzi del tutto integrati in quello spirito da settlers imparato anche a scuola, che fanno l'autostop e vivono come gruppi di boy scout, che sembrano quasi, a vederli, gruppi di alternativi anni '60. Niente di più lontano. Sono proprio loro infatti l'anima più guerrafondaia di Israele, e per vederlo basta leggere uno dei volantini anti-Arafat che distribuiscono a Paris square o vederli all'angolo della Zion mentre chiedono ai passanti una firma in sostegno dell'armata, con tanto di grande striscione («Soldati, il paese vi ama») e anziana che sullo sgabello soffia nel flauto la melodia, triste, dell'inno di Israele. Per nulla soavi le intenzioni e le parole che rimbombavano ieri nel Ha Atsuma'ut Garden, il parco

pubblico accanto a Beit Agron, dove in serata si sono radunati i militanti del partito Moledet (patria), una delle formazioni più integraliste e razziste del panorama politico.

Il leader, Palmah Zevi, ha raccolto la testa del partito come eredità del padre, Rehavan Zevi, quel ministro del Turismo ucciso all'hotel Haiat dai sicari palestinesi del Fronte di Liberazione, e oggi i dimostranti di ritrovano per protestare contro «le ingerenze» degli Stati Uniti, ai quali viene rinfacciata una posizione «filo-araba». «Bush dont push» dice un grande cartello che sovrasta alberi, manifestanti e poliziotti a iosa, mentre alcune donne distribuiscono adesivi con scritto «Un go home», Onu vattene.

Sarà, ma alla domanda su cosa si aspettano dall'arrivo dell'emissario americano le risposte sono spesso varianti al tema fisso: terrorismo. Quella di Sara, 22enne bionda askenazita, che non è nemmeno una colona militante di Moleder ma vive a Gerusalemme nell'incubo di attentati: «A Powell e a tutti questi leader europei che criticano Israele consiglieri di venire a vivere qui per qualche mese. Prendete un autobus ad Haifa per una settimana di fila, andate in discoteca senza sapere se tornerete vivi o su una sedia a rotelle. Questo è quello che viviamo, e penso che l'esercito fa bene a distruggere i covi dei terroristi». I civili palestinesi per Sara non sembrano tuttavia avere lo stesso valore, «perché loro ci vorrebbero tutti morti, vorrebbero cancellare Israele e fare un nuovo Olocausto». Un altro colono, che sembra infastidito alla domanda dello straniero e non dice il suo nome: «Arafat è un

terrorista, ha dimostrato di poterli controllare e di usare il terrorismo come arma politica. I palestinesi devono rassegnarsi alla nostra presenza, siamo qui da millenni ma gli arabi non lo vogliono riconoscere. Se gli diamo Hebron profaneranno i nostri luoghi sacri e dopo chiederanno Haifa, quindi vorranno anche Tel Aviv». Un muro, insomma, e se nel colono la rabbia deriva forse dal fondato timore che la pace passa anche per il suo trasloco, sono davvero poche le prese di posizione aperte alla visione degli "altri".

Odio per gli arabi

Gli altri, dal canto loro, la parola pace la pronunciano perlomeno con più frequenza. Ahmed, tassista

37enne di Gerusalemme con gli occhi azzurri, inizia prudente, poi è un crescendo: «Io vivo bene tutti,

israeliani, palestinesi, italiani. Non ho nulla contro di loro, ma mi devono spiegare perché stanno

uccidendo la gente palestinese. Ci odiano, questo è il punto, gli ebrei ci odiano». Ahmed non si

scomponesse se gli si fa notare l'uso della parola ebrei al posto di israeliani, ma ammette a fatica che ci

siano persone che lavorano per la pace da tutte e due le parti: «Ma dimmi dove sono queste persone -

fa indicando i passanti mentre il taxi attraversa la Hillel street - tutta questa gente ha votato Sharon,

l'ha voluto. Sono dei razzisti, odiano noi arabi e vorrebbero buttarci tutti in mare». L'uomo preferisce

non rispondere agli sguardi ostili delle macchine che, tutte accanto, esibiscono una piccola bandiera

israeliana sulla portiera, e ad un certo punto frena per far uscire un'altra auto dal parcheggio. Un gesto

di cortesia, e quasi a farlo apposta la signora israeliana non ringrazia nemmeno da lontano, anzi spara un'occhiata truce all'indirizzo di Ahmed. «Ecco, guarda, lo vedi che questa gente è razzista, prima ha guardato se ero arabo e poi se n'è andata senza ringraziare». Sufian, che vende amenicoli kitch tra gli ambulanti del Damasco gate: «Colin Powell? Prima i palestinesi si fidavano di lui e degli Usa, ma da quando c'è Bush non è più così. Sì, speriamo nella pace, ma con Sharon quale pace sarà mai possibile. Dice che siamo tutti terroristi? Io dico che il terrorista è lui e i soldati che uccidono i bambini palestinesi, che imprigionano i nostri figli senza processo. Ma se pensa di costringerci ad accettare le sue condizioni si sbaglia, i palestinesi resisteranno fino all'ultimo». C'è poco da fare, così sembra, almeno per ora.

Arriva Colin Powell, incontrerà Ariel Sharon a Tel Aviv e Yasser Arafat nel suo rudere-prigione di Ramallah. Sarà una missione diplomatica nel mezzo di una guerra.

11 aprile 2002, Gerusalemme

Dalla Galilea alla striscia di Gaza, passando per Nablus. Jenin, Ramallah, Haifa e il Libano. Non c'è città o villaggio che si salvi, non c'è tregua nell'escalation di guerra che sta avvolgendo tutta la regione del Medio Oriente e destabilizzando il mondo intero. Nelle notizie dei morti che si moltiplicano, nella distruzione, nell'odio che si cementa, nella spirale di violenza che cresce, il punto

di non ritorno sembra già stato travolto. E' stata battaglia anche ieri, tredicesimo giorno dall'occupazione dei Territori palestinesi da parte dell'esercito di Israele, e come sempre non ha risparmiato nessuno. Violenza, pianti attacchi e attentati, rappresaglie e funerali, alla sera i frutti sono sempre gli stessi.

Le poche notizie che filtrano dalla cortina di carri armati e militari che chiude da giorni qualsiasi contatto con Jenin e Nablus parlano di una devastazione che non ha precedenti. Di centinaia di morti, molti dei quali civili, di una battaglia che prosegue anche se ieri la gran parte dei guerriglieri palestinesi che da giorni tengono in scacco le truppe israeliane sembrano essersi arresi, pure se negli abitati si continua a sparare e in alcune zone resistono decine di agenti e miliziani arabi. Una notizia che era stata diffusa in mattinata dal portavoce dell'esercito israeliano, Olivier Rafowiez, e che nel pomeriggio ha avuto la conferma da parte di fonti ufficiali di Hamas. «Abbiamo preso il controllo del campo profughi - ha detto Rafowiez - la città è sotto il nostro controllo, anche se permangono sacche di resistenza». Hamas, da parte sua, ha ammesso tramite il portavoce Jamal Abu al-Haija la caduta del campo profughi («ci sono tanti martiri e nel campo profughi non si combatte più»), ma se l'entità delle "sacche di resistenza" non è stata precisata è sicuro che al mattino un gruppo di militari israeliani è caduto in una nuova imboscata, l'ennesima. La tecnica è simile a quella che due giorni fa era costata

la vita a ben tredici soldati, e ieri un altro giovane riservista è caduto dopo l'agguato di un miliziano che si è fatto esplodere prendendo di sorpresa la pattuglia. Una vittima, dodici i feriti. Jenin, secondo le testimonianze dei medici palestinesi e dei pochi civili che sono riusciti ad uscire dalla città, è stata per buona parte distrutta, e nei campi profughi dove in questi giorni si sono concentrati i nuclei più numerosi della guerriglia i bulldozer israeliani avrebbero raso al suolo il 50 per cento delle abitazioni. Dall'ospedale si parla di «strade ricolme di cadaveri», tra di loro sembra esservi anche il corpo senza vita del locale leader della Jihad islamica, Mahamud Tawalbeh. In una strada adiacente al grande quartiere dove si concentrano i rifugiati in serata l'esercito prosegue nei rastrellamenti, circa duecento palestinesi sono stati messi in una lunga fila, le armi puntate, e piano piano sottoposti ai controlli dell'esercito, che teme la presenza di uomini o donne pronti al suicidio. Nel gruppo sarebbero tantissimi i civili. Ma il paesaggio, nella città più colpita, viene descritto dagli abitanti come «un inferno, che ha seguito la catastrofe». Il sindaco della città, Aider Rashid, ha accusato i soldati israeliani che hanno occupato il campo profughi di «scavare fosse comuni per seppellirvi decine di cadaveri di palestinesi». «L'esercito israeliano vuole fare sparire le tracce del massacro prima che arrivino i giornalisti» ha dichiarato il primo cittadino, secondo il quale da ieri pomeriggio sono in azione «i carri armati, gli aerei e i bulldozer israeliani, che stanno demolendo le abitazioni, le

moschee» e persino gli ospedali. Fonti dell'armata di Israele negano. Colpita duramente anche Nablus, dove gli elicotteri Apache sono in azione sin dall'alba. Almeno dieci razzi lanciati dagli F-16 hanno colpito la zona del campo profughi di el Ein e quella centrale della casbah, dove sono asserragliati i palestinesi in armi. Spettrali erano già dal mattino anche i campi per rifugiati di Balata e di El Askar, dove in trecento si sarebbero arresi a metà giornata. Gli stessi palestinesi hanno detto che ci sono 14 cadaveri all'interno del quartiere del mercato, tra le fitte stradine e le case distrutte. Morti anche due personaggi molto conosciuti a Nablus, il dirigente dell'Fplp Ribhi Haddad e Ahamd Hamidam, alto ufficiale dell'Anp. E non è finita: a Ramallah una donna palestinese è stata uccisa in casa dai soldati, dice la France Press, mentre nell'edificio del quartiere generale di Arafat i militari avrebbero fatto saltare in aria due ali del palazzo; anche in questo caso i portavoce di Tsahal negano. E nel grande calderone della guerra mediorientale sono tornati ad affacciarsi i guerriglieri libanesi (sciiti e filo iraniani) di Hezbollah. I militanti del "partito di Dio" hanno lanciato la notte scorsa alcuni razzi Katiuscia in Galilea mentre al mattino, secondo la loro televisione Al Manar, avrebbero conquistato una postazione israeliana all'interno delle fattorie Mesheeba. Alle 9 e trenta esatte la reazione: i caccia F-16 israeliani hanno oltrepassato lo spazio aereo libanese, sotto le bombe è finito il villaggio di Far Shouba. Secondo il negoziatore capo palestinese, Saeb Erekat, sono almeno

cinquecento le vittime palestinesi dell'operazione "Scudo di difesa".

10 aprile 2002, Salem (entrata nord di Jenin) - IL MASSACRO DI JENIN

No, un giorno come questo non si era mai visto nemmeno nella guerra infinita tra israeliani e palestinesi. E' stata una strage, la peggiore di sempre, per tutti e per tutte. E' accaduto a Jenin, comunità umana palestinese affogata nella valle di Yzre'el, pianura verde ai bordi del fiume Giordano conosciuta per la sua prodigiosa fertilità e per le chiazze di bosco che a sprazzi rompono l'aridità della Samaria, fino a ieri. Da ora e per sempre sarà una città di morte, tomba di centinaia di persone: civili, grandi e piccoli, militari dell'una e dell'altra parte. Un ammasso di case avvolto dall'odore nauseante di corpi in decomposizione, dove le uniche tracce umane sono decine di cadaveri riversi nelle strade che nessuno, nemmeno le ambulanze, può andare a raccongiere. Nel campo profughi cittadino, dove si è consumata e prosegue la battaglia, la metà delle abitazioni sono state ridotte dai buldozer in ruderi sotto i quali si consuma l'agonia di altre persone, nessuno può dire quante. Almeno un centinaio, ma forse anche il doppio, le vittime tra i palestinesi. «La metà erano civili» dicono le organizzazioni umanitarie internazionali e le fonti arabe presenti a Jenin, che accusano senza mezzi termini l'esercito israeliano di aver perpetrato una strage senza precedenti. Un massacro che tuttavia non ha risparmiato

gli operativi di Tsahal. Tredici parà, tutti riservisti tra i 22 e i 33 anni, uccisi da una tempesta di bombe e pallottole in un piccolo cortile incastrato tra le case del campo profughi: era una trappola, preparata a quanto pare dagli armati di Hamas e della Jihad che oppongono da giorni una strenua resistenza; altri nove giovani militari sarebbero feriti, almeno uno è in fin di vita. Il giorno peggiore, anche per la storia della formidabile armata israeliana, che dalla nascita di Israele non aveva mai dovuto scrivere una pagina così nera. E' accaduto ieri, 9 aprile, dodicesimo giorno dell'ultima guerra nei territori, data di commemorazione dell'olocausto. A Jenin, 40mila anime, è mattino, è presto. La cittadina è una prima linea di guerra da giorni, da almeno due notti un nutrito gruppo di guerriglieri palestinesi resiste casa per casa, strada per strada, dalle finestre e dai pertugi. Sono i miliziani di Hamas e della Jihad, decisi a non mollare, pronti a tutto, ognuno di loro - lo hanno riferito le stesse fonti palestinesi raccolte da al Jazeera - ha indosso un corpetto esplosivo. «Jenin sarà la nuova Masada», dicono gli arabi armati paragonando la città assediata alla leggenda ebraica del villaggio in cui, N nel I secolo, 9mila zeloti preferirono suicidarsi piuttosto che arrendersi alle legioni romane. Si spara, come pazzi. Da due giorni il fumo che sale in cielo è violato solo dal passaggio degli elicotteri Apache, all'alba la zona del campo profughi è stata centrata da 25 missili. Dalle case il rumore di pietre che si assestano, poi il silenzio: quello che segue il passaggio dei blindati M-216, dei cingolati Magah e dei tremendi

MerkavaIII, che stridono e schiacciano l'asfalto, che fanno tremare la terra, che portano in cima o sui fianchi le bandiere di Israele ormai inzaccherate. Dopo le colonne dei tank arrivano i buldozer verde militare. Qualche manovra, il rumore di vetri e mattoni spaccati che filtra dal frastuono e dalle sbuffate nere di gas dei mezzi, quello che rimane è solo un ammasso di macerie che erano case, di case divenute macerie. Avanzano piano nell'alba di sole le avanguardie di Tsahal hanno paura, anche con i moderni M- 16, anche con una superiorità numerica e tecnica da spavento. Perché a Jenin come a Nablus, la guerriglia non si è nascosta, ma combatte. E combattendo muore ma anche uccide. E' una pattuglia, entra in un cortile. Qualche casa bianca, un apparente silenzio. Sono in 13, tutti uomini, chiamati a rimettere la divisa per la "guerra al terrorismo". Otto ore, per presentarsi in caserma, via la giacca per una divisa verde, dalla vita civile alla guerra di Sharon. Otto ore, per farsi ammazzare. Il cortile non è vuoto, è una trappola. D'improvviso la figura di un uomo, qualche grida concitata: è un guerrigliero di Hamas, ha in mano due fili elettrici, quelli che servono ad innescare le cinture esplosive indossate dalle bombe umane. Un boato, poi un altro, e ancora e ancora. Il guerrigliero kamikaze ha un ordigno, ma sono tutte le pareti del cortile ad essere minate con granate e tritolo. I 13 vengono dilaniati, e non è finita. Il rumore di esplosioni richiama un altro gruppo di militari, arrivano in fretta, si fermano alla soglia del cortile, intuiscono la trappola ma non evitano

l'imboscata dei armati palestinesi appostati tutto intorno. Per riprendere i feriti l'esercito chiede ai guerriglieri un cessate il fuoco: rifiutato. «Erano dei terroristi, la battaglia di Jenin è un'operazione difficile, ma il nostro morale è ancora alto», spiega, nero in volto, il generale Itzak Eitan, comandante della regione centrale in un improvvisato briefing alle porte della città. Le facce scure dei vertici e quelle contente dei marmittoni. Ci sono un centinaio di ragazzi, giovanissimi, chiamano a casa. L'aria è quella di chi ride non perché è contento, ma per averla scampata davvero. Il generale parla per i soldati e per una ventina di giornalisti fermi a Salem, ex frontiera tra Israele e Giordania, imbocco nord di Jenin e sede di una grande caserma in cui vengono rinchiusi i prigionieri catturati in città. «Ci hanno picchiato con i bastoni e col calcio dei fucili, siamo stati due giorni senza mangiare né bere, poi ci hanno lasciato in mezzo ad una strada a Rummana» accusano a centinaia i catturati dell'operazione Jenin. In 294 sono arrivati, scalzi e pesti di botte, nel villaggio dove li ha raccolti il dottor Faruk al Ahmed, che è un dentista ma fa quel che può: «abbiamo 15 feriti - dice il medico - due in gravi condizioni, abbiamo addirittura dovuto fare un'operazione chirurgica per telefono». Tra i "liberati" 5 anziani, che accusano gli israeliani di aver ucciso sommariamente uomini in età da guerra prelevati dalle loro case. Uno di questi, Mohammed Abdel Mahmud, ha giurato che i militari hanno ammazzato, colpo alla tempia, il figlio di 30 anni. Hamid, 14 anni: «ho visto 8 uomini portati fuori

dalle loro abitazioni. Sono stati messi in fila e uccisi a sangue freddo dagli israeliani». Dall'ospedale al Razi di Jenin, intanto, raccontano che i bombardamenti non danno tregua, che non c'è elettricità, che il coprifuoco è totale, che le donne con le doglie arrivano a piedi all'ospedale. In questi giorni sono nati sei bambini. Vicino al fiume che regala frutta, verdura. Nella valle verde dove di quando in quando passano i beduini, dove oggi non passano nemmeno le ambulanze e i carri funebri. Sono nati a Jenin, impareranno presto e cresceranno in fretta.

9 aprile 2002, Betlemme - Terrore nella basilica

Sono le tre e dieci della notte, a Betlemme, un gruppo di teste di cuoio israeliane viene filmato sul tetto della basilica della Natività, dove da sei giorni l'armata di Israele tiene sotto assedio un gruppo di circa 260 persone, trenta frati francescani, una dozzina di monaci grecoortodossi, otto prelati armeni, quattro suore e duecento palestinesi, tra civili e uomini armati. Passa un istante, si odono delle forti esplosioni, un gran fumo si leva dagli uffici del prelado al quarto piano della chiesa, appena dopo il chiostro e sopra le stanze che da secoli conservano i preziosi registri della diocesi, qualche secondo e il trambusto di un conflitto a fuoco avvolge il complesso religioso al centro della cittadina alle porte di Gerusalemme. «E' stato un blitz delle forze speciali israeliane, hanno violato le promesse di non attaccare il luogo Sacro», accusano indignati dai telefoni i religiosi e i palestinesi chiusi nell'edificio e

ormai al limite delle scorte di sopravvivenza: «hanno ucciso un ragazzo e danneggiato seriamente un preziosissimo mosaico all'interno della zona di pertinenza degli armeni». «Non è vero, sono stati i palestinesi ad appiccare il fuoco» sostiene invece l'esercito di Israele, che conta due feriti tra le guardie di frontiera (i terribili e addestratissimi Magal) e che aveva garantito che non avrebbe attaccato l'improvvisata roccaforte nel luogo sacro dei natali di Cristo, risparmiata persino dal Califfo omayyade Omar, che nel VII secolo mise a ferro e fuoco la città ma fermò le torce dei suoi uomini presso la basilica. Versioni completamente discordanti, su cui pesano tuttavia quattro fucili M-16 (in dotazione agli israeliani) trovati nelle scale del quarto piano, l'inequivocabile filmato e la testimonianza dei frati e di un giovane pompiere, che spegnendo l'incendio dice di aver visto anche dei giubbotti antiproiettili verdi, centinaia di bossoli, dei fori di proiettile nella parete interna e di aver udito un megafono israeliano gracchiare verso l'interno chiedendo la restituzione dei fucili semiautomatici. E in ogni modo è stata battaglia, per un'ora e 15 minuti, mentre il resto dell'abitato sotto assedio ha passato l'ennesima notte di coprifuoco. E paura. Come quella che si percepisce nella voce di padre Amjad Sabbar, della custodia in Terra Santa, chiuso con il gruppo di prelati all'interno del chiostro e che dall'altro capo della cornetta non nasconde di essere «molto preoccupato per la situazione». «Sì, è stata una notte di paura - spiega padre Sabbar - personalmente non ho visto come è

andata, ma so per certo che abbiamo un ragazzo morto qui dentro, e che è stato ucciso da un cecchino mentre cercava di spegnere il fuoco, e di sicuro abbiamo anche verificato che un mosaico del VI secolo è stato danneggiato. Stiamo finendo il cibo, e se noi religiosi possiamo anche affrontare qualche giorno di digiuno il problema sono queste persone, questi esseri umani qui dentro. E al contrario S di quanto ha sostenuto qualcuno voglio dire che noi siamo e non siamo mai stati “ostaggi” degli armati. Abbiamo aperto le porte perché c’era un gruppo di uomini che altrimenti era destinato a morte certa. Perché siamo uomini di fede, perché questo è un luogo sacro e anche la guerra ha il dovere di non violarlo». Dall’interno della Basilica si parla anche di «segni inequivocabili» del tentativo di entrare dall’esterno del gruppo di soldati israeliani, e la comunità religiosa non sembra rassicurata dalla reiterata promessa dell’“Israeli Defence Forces”, che ieri pomeriggio, nel mezzo della tempesta di polemiche scatenate dall’incursione, ha garantito che «la basilica non sarà attaccata».

Secondo le testimonianze raccolte da fonti mediche e dagli stessi religiosi, l’esercito ha fin ad ora impedito anche alle ambulanze di raggiungere il complesso, dove quindi rimane il cadavere di una guardia nazionale palestinese. Haled Abu Siam, 26 anni originario di Gaza. «E’ stato un atto inaccettabile, l’ultimo di una serie di azioni inaccettabili» tuona il sottosegretario del Foreign Office inglese Ben Bradshaw, mentre Bush, tramite Colin Powell, ha di nuovo intimato al premier Ariel

Sharon di «ritirarsi immediatamente dai Territori palestinesi». Parole che da tempo non venivano rivolte così duramente ad Israele, anche se l'affaccendarsi della "comunità internazionale" non sembra assicurare i rinchiusi della Natività. «Il mondo ci ha abbandonato, ormai crediamo solo nel Signore» sono le parole di padre Ibrahim, anch'egli chiuso nella basilica costruita da Costantino su volere della madre intorno al 326, e dal 1347 affidata alla custodia dei monaci francescani. E' ancora padre Amjad Sabbar: «Ora tutto il mondo può vedere cosa sta succedendo, e non mi riferisco alla nostra situazione ma alla città intera. La zona del mercato è stata bombardata duramente, e lì ci sono case civili, molte delle quali distrutte. Sì, speriamo in un intervento dell'Onu, della comunità internazionale, e lo chiediamo anche a voi giornalisti: occorre guardare la realtà, bisogna ricostruire la pace in questo luogo». Le manovre di mediazione della politica che la governa sono arenate in attesa dell'arrivo di Colin Powell, ma a Betlemme l'eco delle trattative è sovrastato da quello delle granate. Per la vicenda della basilica si susseguono riunioni dei rappresentanti religiosi con le autorità israeliane, da parte palestinese, secondo il governatore di Betlemme Mohamed el Madani, non si vuole cedere. Ieri tuttavia nella Betlemme assediata, per un paio d'ore e non nella zona centrale nei pressi della Basilica, l'Idf ha acconsentito ad una sospensione temporanea del coprifuoco, la gente si è riversata in strada. Alla caccia di cibo, acqua, elettricità, gasolio. Per resistere barricati in casa per uno, due, tre notti

ancora. Per sopravvivere. E questi sono giorni del nostro tempo, del resto, a Betlemme e nei Territori palestinesi.

6 aprile 2002, Ramallah - Granate contro i giornalisti

Arriva in elicottero intorno a mezzogiorno ora locale, e chissà se dall'alto vede la città mezza distrutta, i fori delle granate e dei proiettili sui muri, le strade deserte di questo grande concentrato umano di Cisgiordania sottoposto da dieci giorni ad un'occupazione militare, nome Ramallah e condizione devastata. Passaporti sequestrati Di certo, il mediatore americano ed ex generale dei marines Anthony Zinni, avrà visto invece il quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese con un grande foro di granata che apre uno squarcio sul muro bianco. Una fiancata che da fuori mostra una collina scoscesa che è albergo di pecore e pastori, massi e frasche che a stento rompono l'aridità, e che da dentro affaccia su una latrina con le piastrelle bianco panna. Il primo ministro israeliano Ariel Sharon si era convinto nella notte di due giorni fa, probabilmente anche per la pressione di Onu e Ue, ma non sembra un caso che l'ok all'incontro Zinni-Arafat sia arrivato proprio dopo l'esternazione di Bush («Sharon deve rompere l'isolamento di Arafat e ritirare l'esercito dalla West Bank»). Comunque sia andata, Zinni è infine arrivato, ieri alla mezza è sceso dal velivolo, si è infilato nel palazzone annerito occupato dai militari della brigata Golani e ne è uscito dopo un paio d'ore. Guai, però, a cercare di

capire che si sono detti. Ci provano, a bordo di circa sei blindati, una ventina di giornalisti di stampa e Tv internazionali, mentre un altro convoglio di tre automobili sceglie di puntare prima verso l'ospedale, dove i pacifisti di Action for Peace hanno indetto una conferenza stampa volante. Ci provano, perché una volta in prossimità dello Stronghold di Arafat arrivano a tutta birra un paio di jeep dell'armata israeliana che si parano davanti ai reporter, rischiando per giunta di investire un paio. Nemmeno il classico "altolà, chi va là", ma direttamente un paio di granate stordenti e una raffica di proiettili di gomma, che sortiscono il loro effetto disperdendo il gruppetto. Passano un paio di minuti, i fuoristrada della stampa cercano almeno di riprendere qualche immagine da lontano e una nuova pattuglia intima l'alt. I soldati sono nervosi e molto tesi, forse temono qualche gesto simbolico degli armati palestinesi durante la visita del mediatore Usa, più probabilmente non vogliono i giornalisti tra i piedi. Ad Inago Gilmore, reporter del quoti- A diano inglese Telgraph con cui da giorni dividiamo noia e paura nelle ore di stanca della città assediata, vengono tolti definitivamente tutti i documenti, passaporto compreso. Il trattamento viene ripetuto con altri cinque o sei giornalisti: a nulla servono le rimostranze e gli appelli alla libertà di stampa: «Questa è zona di operazioni militari, ve ne dovete andare o spariamo» spiega secco un sergente, e il convoglio sparisce prima che abbia finito di parlare. Storie di ordinari abusi Ma l'informazione impone un giro per la città e quattro

macchine si avventurano di nuovo per le strade deserte. La meta è casa di Camel Abu Hadije, 34enne palestinese che è stato rilasciato nella notte dopo aver trascorso quattro giorni come prigioniero dell'esercito israeliano. Abita in un piccolo condominio proprio sotto al Bireth, ai piedi del complesso un grande supermercato chiuso da chissà quanto emana una puzza nauseabonda di cibo andato a male. Nelle tre stanze che compongono la casa, ben curata e che poi scopriremo essere del fratello di Camel, si destreggiano i ragazzini e i parenti, alle pareti due quadri con incisi dei versi del corano e una rappresentazione un po' kitch della spianata delle moschee di al Aqsa, a Gerusalemme. «I soldati sono arrivati sabato notte» racconta Camel mentre uno dei fratelli serve del tè a tremila gradi. La storia di quella notte, o almeno la versione di Camel: «Dopo due ore che ispezionavano tutti gli appartamenti mi hanno detto di seguirli, quindi sono stato ammanettato e bendato, così senza ragione o giustificazione apparente. Sono stato caricato su una macchina, dal rumore direi un furgone della polizia, e siamo arrivati dentro un edificio dove siamo stati interrogati». Che genere di domande? «Normali, cose del tipo come mi chiamo, età, dove e con chi abito, a che organizzazione politica appartengo e roba di questo genere. Ma - prosegue ironico l'uomo scuotendo la testa - sapevano già bene che non sono più un attivista politico, anzi sapevano tutto di me. Ero già stato arrestato più volte durante la prima Intifada come militante del Fronte popolare di liberazione, e non avevano certo

bisogno che glielo ricordassi io. In ogni modo - continua - alle tre e mezza della notte siamo stati portati in un campo all'aperto, dove erano ammassati dai 300 ai 400 palestinesi. Tutti uomini, tutti in età "da guerra". Faceva freddo, soprattutto dal lunedì, quando ha iniziato a piovere. I soldati ci guardavano e ci insultavano da fuori le tende dove eravamo rinchiusi, per nutrirci ci è stato dato un pezzetto di Snitzel freddo grande poco più di un pacchetto di sigarette, io non ho toccato cibo per trentasei ore tanto ero scioccato». Il motivo dell'arresto? Alla domanda Camel ti guarda con occhi neri e intensi: «Secondo me nessun motivo, sapevano anche loro che non avevamo fatto niente, ma avevano bisogno di tanta gente da mostrare a qualche autorità». D'improvviso giunge un frastuono dalla strada, i ragazzini ci avvertono che ci sono quattro blindati proprio di fronte al palazzo. Tensione. Fantasmi in cerca di cibo I mezzi blindati dell'esercito, gli Epc, fanno paura solo a vederli, con le tre mitraglie nella parte superiore e i sacchi di sabbia a coprire il portello sul tetto, ma producono anche una cagnara che metà basta. E il rumore almeno avverte, anche se tutto quello sferragliare, seguito dagli sbuffi del motore che sputa grandi fumate nere, crea un senso di paura e impotenza. I militari entrano nel complesso, si appostano alla fine delle scale e con tanto di M-16 spianato ordinano ai giornalisti di uscire dall'edificio, mani in alto. «Tornate subito in albergo, questa è zona militare, tornate immediatamente da dove siete venuti e non vi provate a disobbedire » fa un

giovane alto, l'ufficiale del gruppo, che parla deciso ma senza l'ostilità registrata nei precedenti incontri. Gli altri soldati sono lì, attaccati alle pareti, il fucile si muove insieme all'occhio, fisso sul mirino a guida laser. Non dovrebbe essere un'operazione militare, o almeno così fa dedurre il fatto che dopo nemmeno mezz'ora il comando dell'Idf (Israeli defence forces) fa sapere che ci saranno altre due ore di sospensione del coprifuoco (che non è un cessate il fuoco), ufficialmente per permettere ai civili di rifornirsi di cibo. Ed ecco le anime che escono dalla condizione di fantasmi, ecco gli umani di nuovo sulle strade. Tanti, tante. Donne, uomini, grandi e piccoli che camminano, qualche ragazzino che gioca a pallone, altri che finalmente si godono uno straccio di sole. Macchine che sgommano veloci, qualcuno pedala affannato trascinando una tanica di benzina, una bottiglia, un cesto da riempire. Assalto ai pochi negozi, assalto caotico ma molto civile, non si sgomita neanche in questa situazione. E dire che passano in fretta, due ore. E dire che manca tutto, a Ramallah.

Gli articoli seguenti sono quelli che sicuramente Ivan avrebbe scelto per primi, poiché sono stati scritti da luoghi lontani e spesso pericolosi. Il primo da una portaerei al largo del mare Arabico, il secondo da Kabul, gli altri da Gerusalemme e Ramallah durante l'invasione israeliana dei territori. Proprio a Ramallah Ivan rimase per una ventina di giorni, asserragliato in un hotel con altre decine di giornalisti, sotto il fuoco israeliano. Nel nostro viaggio in Palestina siamo andati a rintracciare quell'hotel e

abbiamo parlato con il manager che ricordava come in quelle settimane i proprietari dell'albergo con i loro bambini si erano trasferiti in quelle stanze perché si sentivano maggiormente al sicuro. Ivan parlava spesso di quei giorni, e di come giocasse a calcio con i colleghi e con i ragazzini nello scantinato per allentare lo stress del lavoro e della preoccupazione. Sarà felice se rileggete quello che ha scritto in quel periodo, certamente uno dei più entusiasmanti della sua carriera e della sua brevissima vita.

5 aprile 2002, Ramallah

Lo individua Paolo, il cameraman della Rai, dopo una mezz'ora buona passata a sbirciare dalla finestra, sporgendosi con cautela dai vetri fin troppo esposti che dominano la collina di al Bireh, al centro di Ramallah. In cima allo scheletro del palazzone in costruzione di al Amari, saranno circa duecento metri, un'ombra umana si alza d'improvviso, percorre una decina di passi sul tetto all'ottavo piano, poi scompare di nuovo dietro ai sacchi di sabbia. E' il cecchino che dal mattino spara a tutte le rare forme di vita che osano muoversi nel deserto di distruzione che è la grande città palestinese sotto assedio da una settimana. Al mattino ha preso a tirare anche contro i giornalisti che da queste parti, si era capito da un pezzo, non sono esattamente ben voluti dai generali israeliani. Il primo che ha messo il naso in strada, il giovane giornalista scozzese del News Day di Atlanta Matt, è rientrato

precipitosamente al coperto dopo aver sentito sparare una raffica, probabilmente a scopo intimidatorio. Al secondo tentativo, invece, il cecchino ha sparato per uccidere, sfiorando di un pelo un fotografo della Associated Press che si era sporto dalla finestra del quarto piano per cogliere qualche immagine della città dall'alto. I vetri erano aperti, il reporter racconta scosso che ha sentito il fischio del proiettile, dice di essere certo che la pallottola si sia conficcata da qualche parte sul muro esterno, «vicina, molto vicina». Stava andando peggio ad una L troupe della Reuters, che si è allontanata in macchina ma non ha percorso che duecento metri. I militari gli hanno intimato di tornare indietro, non prima di aver sparato anche a loro, sempre con l'obiettivo di spaventarli. Ci sono riusciti. Un coprifuoco totale A Ramallah non si può uscire in strada nemmeno per una boccata d'aria, il coprifuoco è totale, per il quarto giorno consecutivo c'è nebbia, e ancora piove. «E' il cielo che sta piangendo, Dio vede l'umana catastrofe ed è addolorato» sentenza con sicurezza Fatima (il suo vero nome è meglio per lei che non lo scriviamo), una ragazza palestinese di Nablus che lavora per "Save the children" e che giovedì scorso - quando i primi blindati dell'esercito israeliano hanno passato il check point di Kalandya in direzione Ramallah - era in un hotel cittadino per un convegno; da qui, per chi ha documenti palestinesi, di muoversi non se ne parla proprio. E poi per andare dove, visto che «a Nablus sono entrati la notte scorsa e al telefono la mia famiglia mi ha detto che è un inferno, si

combatte dappertutto». Bloccata chissà fino a quando, come in trappola sono tutti i civili di questa città, dove da un paio di giorni i colpi delle armi da fuoco rimbombano ancora, ma non ininterrotti come prima. Cecchini a parte. E' invece il clima d'assedio, l'impossibilità di uscire, la mancanza di acqua, cibo e carburante che sta strozzando lentamente la vita della popolazione. Dopo le due ore di cessate il fuoco di martedì, concesse dal comando israeliano ai civili per rifornirsi (i soldati l'hanno rispettato, i cecchini se ne sono infischiat), i prezzi di quei quattro "beni" che circolano sempre meno, e solo nei due alberghi che ospitano il pugno di giornalisti rimasti, sono risaliti a razzo. Un pacchetto di sigarette costava lunedì 20 shequalim (5 euro e passa), martedì sera erano tornate a 10-12, ora il ragazzino palestinese ha ripreso il ritornello: «Sono venti shequalim, mi spiace signore». Del resto non c'è modo di rifornirsi, se non fino al prossimo agognato cessate il fuoco, e di negozi aperti non c'è nemmeno l'ombra. Ma il problema è a monte, e se i negozianti spesso e volentieri abitano proprio sopra la bottega l'avventura è raggiungerli. Per fare cinquanta metri lo stesso giovanotto arabo vorrebbe almeno un giubbotto antiproiettile, non è che faccia tanto, ma ti fa sentire un po' meglio. La partita della libertà A volte tuttavia per spezzare l'isolamento dei corpi e delle menti può bastare una parola, un gesto di libertà. La liberazione è arrivata ieri con un pallone di cuoio di colore bianco. Lo tira fuori un giornalista inglese e la sua comparsa crea subito scompiglio ed eccitazione. «Si gioca». Ci

informa poco dopo un altro giovane palestinese, ansioso di avere dalla sua «qualche italiano che sappia giocare, anche perché chi perde sfida i cecchini e va a prendere pane e birra dal vecchio», l'anziano che alla fine della strada ha casa e bottega e che se bussi ti aprirà la porta. Per dare quattro calci c'è solo il garage sotterraneo, due piani sotto il livello della strada, in porta le prende tutte Khaled Dawoud, inviato di al Ahram, il più importante settimanale egiziano. Ma dura poco, due minuti e si fermano tutti come impietriti, tutti tranne Mohammed che, palla al piede, nemmeno si rende conto del gelo che gli sta intorno, ma tanto è scarso che la butta fuori. Sta passando un carro armato, no due, forse di più. Trema tutto nel garage, il timore è che le pallonate contro i muri abbiano richiamato l'attenzione di qualcuno lì fuori, e quel qualcuno non può che essere chi tutti sanno: «Soldiers». Soldati, anche loro ragazzi, che magari hanno paura e sono nervosi, e per timore sparano. Paura, sì. La fifa di guerra conia anche parole, gesti, complicità condivise con naturalezza da un'improvvisata comunità che si ritrova suo malgrado, che riesce a stringersi e umanizzarsi come non altrove, salvo poi tutto d'un tratto disfarsi, così come era apparsa, quando cambiano le condizioni e se ne perde il senso; una partenza, un cessate il fuoco, una guerra che un giorno finisce. Arrivano in due, urlacci rabbiosi: «siete pazzi, rimbomba tutto, una follia da incoscienti ». Non c'è gioco in quelle parole severe, solo lo scuotere di testa che riporta alla realtà. No, non è finita la guerra. La guerra porta

via tutto, porta via la vita.

4 aprile 2002, Ramallah

Chiuso nella sua casa del sobborgo di Betania, a pochi metri dal palazzone abbrustolito e fumante del suo quartier generale, il leader della sicurezza palestinese Yibizil-Rayoub sta passando le ore più importanti della sua vita. Ramallah, la “sua” città, è da giovedì notte una prima linea di guerra. Nel concentrato di case e colline non si muove una foglia, il silenzio è un carico di tensione, interrotto soltanto da qualche sporadica ambulanza che trasporta i feriti, dal passaggio dei convogli militari e dal frastuono delle granate che seguono le raffiche degli M-16 e degli Uzi con cui i soldati israeliani portano avanti i rastrellamenti e le operazioni militari. Una colonna sonora di spettri, come del resto spettrali sono i colori del cielo chiuso da nuvole basse e grigiastre, a cui Rayoub deve sommare un vortice di pensieri e paure. Arafat è chiuso nella stanza del suo quartier generale occupato dall’esercito israeliano e dove i telefonini hanno smesso di squillare, ma Rayoub è il leader militare. Rayoub l’uomo d’affari con lucrosi interessi nel casinò di Gerico. Rayoub il moderato, è diventato da ieri un doppio bersaglio. Primo, dell’armata di Israele, che due giorni fa si è presentata nel fortino dove erano asserragliati 300 dei suoi spianandone due piani a furia di cannonate, salvo poi fermarsi per trattarne la resa. Secondo, dell’Arabia e delle accuse di altre organizzazioni palestinesi, Hamas in testa, che

proprio per via della resa - a loro dire troppo pochi i 30 morti dichiarati che l'hanno preceduta - hanno tutta l'aria di sospettare che il capo della sicurezza abbia trattato con i generali israeliani. Per salvare la pelle probabilmente, ma più di un settore politico arabo non ha esitato a gridare al «tradimento», pensando che Rayoub sia d'accordo con Tel Aviv per prendere il posto del vegliardo presidente dell'Anp, la cui parabola politica e personale è in uno dei momenti più duri di sempre. Biancaneve e i tank La storia dice però che Arafat si è sempre rialzato, e la cronaca racconta che è ancora presto per le speculazioni politiche che, come Rayoub, hanno uno spazio di manovra troppo stretto dall'assedio militare che incombe in ogni angolo di questa città mezza sfasciata. Se ieri i tank israeliani hanno, all'apparenza, abbassato un po' la guardia, è forse perché è rimasto poco da colpire. Chissà. Chissà cosa vivono e pensano in C mezzo alla guerra i due gemelli, età due anni, che guardano Biancaneve alla tv nella casa di Alessandra Antonelli, una delle quattro donne italiane ancora chiuse nell'assedio di Ramallah. La loro mamma, come le nostre concittadine Tea Zucchè, Paola e Antonella (che il cognome preferiscono non dirlo), è nella sua casa a 300 metri dal quartier generale di Arafat, accanto al quale svettano ancora i bulldozer e i temibili Merkava, i nuovissimi carri armati israeliani il cui mito di invulnerabilità è stato tuttavia già incrinato dagli agguati al plastico dei miliziani tanzim. Alessandra è una giornalista, vive qui da due anni, e quando ci racconta dei suoi giorni chiusa in casa

razionando acqua e cibo - «e dire che siamo dei privilegiati rispetto a chi sta in un campo profughi » -
ha la voce di chi ha visto il peggio passare, con tutti gli scongiuri del caso. Giovedì notte, quando è
partito l'assalto al quartier generale di Arafat, proprio davanti alle finestre della camera da letto che
Alessandra divide con il marito Masen, economista e palestinese, i tuoni delle armi hanno fatto
sussultare tutto il vicinato, annunciando anche a chi non voleva crederci che l'attacco del premier
Ariel Sharon era diretto al cuore stesso della autorità nazionale palestinese. «E' in queste situazioni
estreme di guerra - ci racconta Alessandra - che conosci quei vicini a cui per una vita avevi detto
"buongiorno e buonasera", e con loro divide angosce e paure. E stai attenta che i bambini non escano
di casa mentre gli adulti cercano di accomodare per i piccoli una vita che sia avvicini il più possibile
alla normalità. Già, la normalità. La vita nella città senza anima in strada vuol dire innanzitutto acqua
che non c'è. Significa «fare una lavatrice e conservare l'acqua per il bagno, sciacquare i pomodori e
poi riutilizzare l'acqua per pulire il pavimento, è lasciare aperto il cassone sul tetto per riempirlo di
pioggia. E per fortuna mio marito è stato previdente ed ha fatto una discreta scorta prima dell'arrivo
dell'armata israeliana. Ma penso sempre a chi quel giorno non aveva i soldi, a chi sta peggio e in casa
ha finito tutto, a questo popolo oggi sotto attacco». Ma perché restare, perché non andarsene, tornare
in Italia o quantomeno in un posto più sicuro? Sbotta, Alessandra: vuoi sapere perché? Il motivo è che

potrei andarmene io da sola, e oltre a mio marito dovrei lasciare qui i miei figli nonostante abbiano il doppio passaporto italiano e palestinese. Al check point non li lascerebbero passare. Hanno anche i documenti palestinesi che servono per frequentare le scuole, gli ospedali e via dicendo durante i giorni normali, e i soldati di guardia non gli permetterebbero di uscire. Se invece avessero solo il passaporto italiano dovrebbero fare avanti e indietro ogni tre mesi, il che, come capirai, è impossibile vivendo stabilmente qui in Palestina». Il cecchino c'è ancora Al centro di Ramallah si rivede qualche ambulanza, gli ospedali sono riusciti a distribuire un po' di pane, che al campo profughi di Yala- Zon, proprio sotto la colonia di Petin, è come l'aria per vivere. L'autoveicolo sanitario arriva dal Ramallah Central Hospital, quello dove sono ancora asserragliati una trentina di pacifisti italiani. Alcuni di loro hanno lasciato Ramallah al mattino, altri sono rimasti e ancora vogliono rimanere. Ieri non sono arrivati morti, e i medici si sono potuti concentrare sui feriti dei giorni scorsi, riuscendo magari a riposare anche un po'. Insieme alle ragazze e ai ragazzi di "Ya Basta!", dei Giovani comunisti, dei "Beati i costruttori di pace", dell'Assopace, e a tutte le organizzazioni che compongono Action for peace, è rimasto tuttavia anche il cecchino della torre tv, che da giorni spara sull'ospedale, e che sparando uccide. Col buio poi si risentono i carri, i blindati, sparatorie sotto la collina Ovest. Se sarà un'altra notte infame se ne accorgeranno per primi all'ospedale, sempre che le autorità militari

permettano ai mezzi della Mezza luna rossa di circolare. A giudicare dal rumore di intensi spari che alle sette di sera arriva dal centro ci deve essere qualche altra operazione militare in corso. A dare le “dritte” al comando israeliano, a decidere dove, come e chi colpire, sono i Dudevan, le truppe speciali che operano solo nei Territori e i cui uomini si spacciano per arabi. Dal numero monumentale di arresti e rastrellamenti, a centinaia sono stati trasferiti nelle prigioni del deserto del Negrev, in questi giorni hanno fatto gli straordinari.

3 aprile 2002, Ramallah - Nell'inferno di Ramallah

La nebbia ed una pioggiarella fitta hanno avvolto Ramallah fino dall'alba, ma non sono tuoni quelli che rimbombano nel brusco risveglio. Una colonna di enormi tank dell'armata di Israele sferraglia proprio di fronte alle finestre dell'albergo sopra la collina che domina l'abitato, e i fanti seguono curvi i blindati col fucile che spazia nervoso, e di quando in quando sputa una raffica. E' in corso una caccia all'uomo, probabilmente all'armato palestinese che abbiamo visto correre per la strada sovrastante. Un deserto di macerie L'ennesima “operazione” a suon di granate e mitraglia scatta in concomitanza con l'assalto al quartier generale delle forze di sicurezza palestinesi nel sobborgo di Betania, dove 300 fedelissimi di Jibzil Rajoub, uno dei leader dalla fama “moderata” dell'Anp e nemmeno troppo invisibile al governo Sharon, sono in trappola nei sotterranei mentre il palazzo brucia con violenza. Trenta di

loro sono stati già uccisi, un altro gruppo regge asserragliato in una casamatta, i feriti si contano a decine. «Resistete fino all'ultimo» ha ordinato il capo che tuttavia, a quanto pare, è chiuso nella casa accanto. Ramallah è ancora un deserto di macerie, le vie sono spesso allagate per via dei tubi rotti che vomitano acqua color bronzo, non gira un cane e nella notte settecento uomini in età da guerra sono stati arrestati. I morti, L all'imbrunire, sono 36. Lo Stato maggiore dell'Israeli defence forces (Idf) ha intimato anche i giornalisti di uscire alla svelta dalla città: «La West Bank è zona di guerra e nessuno, stampa compresa, è autorizzato ad operare» hanno detto i generali israeliani. Inutilmente però, come inutilmente i militari hanno cercato di far uscire da Ramallah il gruppo di circa 60 pacifisti che da quattro giorni è chiuso nell'ospedale cittadino dichiarando di voler proteggere medici e pazienti dalle eventuali rappresaglie; l'ospedale dovrebbe essere un posto sicuro e tutelato dalle convenzioni internazionali, ma nel caos del conflitto e negli occhi delle ragazze e dei ragazzi che sostano di fronte all'ingresso del centro sanitario i rischi che corrono sono evidenti. Widad Zafran, invece, di rischi ne avrebbe volentieri fatto a meno. Quando al mattino è uscita a piedi dal Ramallah Central Hospital la donna, 56enne palestinese, era stata appena dimessa dopo un periodo di degenza per una frattura ad una gamba. Voleva raggiungere la sua abitazione, si è allontanata coperta da un manto con andatura lenta; non ha percorso che pochi metri. E' stata uccisa, con due colpi all'addome, dal cecchino

appostato da giorni dietro i sacchi di sabbia che si scorgono sul tetto del palazzone della Tv palestinese, un blocco di cemento bianco e maestoso che quaggiù chiamano “torre Eiffel” per via del grande antenne rosso che sovrasta l’edificio. «E’ lo stesso cecchino che spara da giorni» spiega Luca Casarini, uno dei portavoce no-global che insieme al manipolo di Giovani comunisti, attivisti cattolici, giovani dei centri sociali e dell’Assopace sosta di fronte all’ospedale. L’aria stravolta, negli occhi le notti di tensione e la paura della morte toccata con mano, Casarini ha cercato con un pugno di medici, paramedici e qualche altro attivista di portare il corpo al coperto, ma il cecchino ha sparato addosso anche a loro. «Quella donna è stata lì per ore, morta, non c’è stato modo di trascinarla dentro perché ad ogni avvisaglia arrivava una pallottola». Profetico, perché proprio mentre dall’ospedale esce una folla indavolata e intenzionata a seppellire i 30 morti che da giorni si ammassavano all’obitorio, lo “sniper” ricomincia a sparare. Si sentono le pallottole e dopo qualche secondo l’eco rimbomba nella valle. Nel parcheggio una ruspa scava una fossa comune, per i morti sarà una sepoltura in tutta fretta. «Allah Akhbar» Allah è grande, gridano i circa 300 palestinesi mentre portano i corpi, avvolti da un lenzuolo bianco e col volto scoperto. I visi sono di giovani ragazzi, per la maggioranza ex agenti palestinesi, intorno giovani donne si battono il petto gridando il dolore, un altro ragazzo distribuisce bandierine palestinesi. Una fossa comune Arrivano i corpi dei morti di Betania, la folla grida ancora,

qualcuno invoca la «punizione divina per gli ebrei», la spirale della violenza è ormai sprofondata nel puro odio. Sono circa 120 le vittime, israeliane e palestinesi, di questa ultima drammatica settimana, e i loculi frigoriferi degli ospedali di Ramallah devono svuotarsi per prepararsi ad un'altra notte di guerra. Ancora pallottole, ancora il cecchino della torre Tv, il fuoco si fa più intenso e la gente cerca riparo dietro i muri e le case. Il fucile di precisione spara, ma per la prima volta in quattro giorni si vede gente scendere per le strade, c'è addirittura un certo traffico, caotico e frettoloso. Lo Stato maggiore israeliano ha comunicato che ci saranno tre ore di cessate il fuoco che, cecchino a parte, i soldati sembrano rispettare con rigore, è tempo di scendere verso il centro della città. Ramallah sembra per un attimo ritornare la città caotica e colorata che avevamo conosciuto. Le strade sono distrutte, il paesaggio è desolante, ovunque ci sono i segni della guerra e i blindati israeliani ne presidiano discretamente i punti nevralgici, ma perlomeno si rivede la gente. Nella centralissima piazza al Manara, quella dove di solito infuria il clacson delle automobili, i negozi e dove i palestinesi impiccano a testa in giù i “collaborazionisti”, il tank coperto di sacchi di sabbia diventa improvvisamente innocuo, e lo sciame di persone che si è riversato sui marciapiedi sembra non badarci nemmeno. A due passi, nella via principale che usualmente alberga il bazar e dove l'aria odorava un tempo di spezie e polpette fritte, i due negozietti che aprono al volo la serranda vengono

letteralmente presi d'assalto. Una città che sembrava disabitata, dove per tre giorni non abbiamo visto una singola macchina tranne le auto con scritto Tv dove si muovono i giornalisti (la scritta non garantisce un bel niente, ieri mattina due convogli sono stati colpiti), si è animata del suo popolo che sembrava fantasma. Aladin Farres ha un carro pieno zeppo di banane, e sosta al lato della strada distribuendo i piccoli frutti saporiti ai passanti. Tirare fuori qualche soldo? «No, sono per tutti- spiega Aladin - ho tre tonnellate di banane che stanno marcendo in un magazzino, tra due giorni saranno comunque da buttare, e poi in queste situazioni cosa vuoi che mi metta a vendere». Alla pompa di benzina c'è un ingorgo di macchine che strombazzano e un centinaio di persone munite di taniche e bottiglie, il carburante e il gasolio sono, insieme ad acqua e cibo, una delle cosiddette "necessità vitali". Spirale di odio Arriva Hana Hana, bancario 55enne che è asserragliato in casa «da quattro giorni con le mie figlie e mia moglie: ci era rimasto solo olio d'oliva e farina, per fortuna che possiamo uscire». «Sono dei criminali, non distinguono i civili dai militari, avete visto cosa stanno facendo?» lo interrompe un'anziana, la 57enne Sonia Qahaad, che quando gli chiediamo se non creda che questo cessate il fuoco è stato fatto apposta per permettere alla gente di rifornirsi, sbotta: «No, non lo penso, ci vogliono uccidere tutti ». Eppure il carro armato è lì a 30 metri: «Che c'entra, ci siete voi giornalisti e poi questo stop è solo perché sono sotto la pressione internazionale ». Interviene Adeh

Badra, 40 anni e di professione ingegnere civile: «Non sono d'accordo, non sono affatto tutti criminali. Io ho 5 figlie, 3 sono sposate e due sono a casa con me e mia moglie. Non abbiamo aperto nemmeno la finestra in questi giorni, la notte scorsa hanno arrestato il mio vicino e i bulldozer hanno spianato la sua casa, ma non riesco a provare odio. Il problema non sono i ragazzi che mandano a fare i soldati, che a parte qualche esaltato sono solo dei giovani - prosegue Adeh - il nocciolo della questione è Sharon e i generali. Finché non capiranno che anche noi abbiamo diritto ad una terra, che nessun esercito al mondo può battere un intero popolo, non avranno sicurezza. Quando sento degli attacchi suicidi - chiosa l'uomo - divento triste, ma gli israeliani si devono rendere conto che i nostri morti sono uguali ai loro, e che gli F16 che mandano nel cielo a bombardare le nostre case sono i loro kamikaze». Sta venendo buio, si odono nuovi spari, la città in dieci minuti si svuota e si rompe l'incanto. Arafat è ancora asserragliato nel suo fortino, il leader palestinese ha detto di non voler accettare il «biglietto di sola andata» offerto a mo' di esilio dal premier israeliano Ariel Sharon. La gente che torna a barricarsi in casa e spesso ti guarda passare. Tu passi e loro chiedono della diplomazia, dell'Europa, se c'è un cessate il fuoco in vista. E in vista c'è solo la colonna di blindati che si muove, che fa tremare il pavimento e i cervelli, che racconta di ferro che stride, di fuoco che sputa, di una nuova notte di guerra nella città che ora è tornata fantasma.

2 aprile 2002, Ramallah - Ramallah città morta

Si avanza piano piano, le mani in alto e bene in vista fuori dai finestrini, un colpo secco di clacson agli incroci e le dita sempre pronte ad ingranare la “retro”. Per le strade di Ramallah assediata è meglio attirare l’attenzione, le mosse sempre lente e discrete, un movimento troppo veloce rischierebbe di spaventare i militari dal grilletto facile o i cecchini che, comunque, se hanno deciso di farti fuori lo fanno e amen. Ad ogni dosso, curva o cambiamento di panorama la macchina rallenta, si sentono tanti spari e la scelta della strada giusta per evitare le pallottole è una questione di pochi istanti, spesso paga l’esperienza, altre volte è fortuna e basta.

Nella Rukah street, a cento metri dalla centralissima piazza di al-Manara, fortemente presidiata da una ventina di mezzi che di tanto in tanto sputano una fumata nera e partono a tutta birra facendo tremare il quartiere, i militari puntano i fucili e intimano alla piccola carovana di cinque automobili di tornare indietro. La strada però è stretta, per invertire la marcia ci vogliono due o tre manovre: «Non mi piace, brutta situazione» dice un collega che di guerre ne ha viste tante, e infatti. E infatti appena terminata la manovra ecco due bordate pazzesche, due colpi di granata secchi e vicinissimi a cui segue una interminabile raffica di spari e mitraglia. Fuori tutti. A cento all’ora ci si catapulta sotto il muro del palazzone al Natushe, che di solito ospita gli uffici della Giordanian Bank, un paio di compagnie di

assicurazioni ma che in questo momento è vuoto e con i vetri tutti sfondati, altro presagio non certo rassicurante.

Tutti schiacciati tra il muro e due fuoristrada, si ascoltano le raffiche continue e ad ogni colpo si diventa più piccoli e ci si stringe al vicino, di più forte c'è solo il battito del cuore e quei pensieri che tanto non servono a niente. E' una battaglia, si sentono i colpi più flebili di pistole e kalashinkov della sicurezza palestinese e le risposte, più potenti e sorde, degli M-16 e dei fucili di precisione dell'armata di Israele. Ogni tanto, ed è un sussulto di paura e impotenza, arrivano le terrificanti sventole delle granate dei carri armati, che sentiamo sferragliare ad uno, massimo due palazzi di distanza. Nel cielo compaiono due elicotteri, poi eccone altri due.

La speranza è che riconoscano il gruppo della stampa, il timore che stia per iniziare l'ennesimo bombardamento.

«Ci sono delle case dall'altra parte della strada, proviamo ad attraversarla che qui è troppo scoperto»

fa una voce che, pure comprensibilmente, scalpita.

«Niente panico, staranno facendo un'operazione qui vicino ed è meglio non muovere un dito fin quando non è finita » dice Sufiah, il palestinese collaboratore della Reuters che ci accompagna come guida e traduttore. Durerà circa 30 minuti, fin quando tre enormi colpi, di nuovo vicinissimi e seguiti da una pioggia di calcinacci e fumo, annunciano che l'operazione è terminata.

I militari hanno fatto saltare tutto il piano dell'edificio dove si nascondeva un numero non identificato

di agenti arabi. Il corpo di un palestinese rimarrà per terra, gli altri forse sono riusciti a fuggire, forse sono rimasti sepolti sotto le macerie. Feriti in vario modo anche sei soldati israeliani, la sparatoria è stata dura e dopo circa 15 minuti di silenzio si mette la testa fuori e, mani in alto, si può riguadagnare la macchina e abbandonare al più presto la zona. Sperando che alla curva successiva non succeda di nuovo.

Se ne stavano tranquilli e chiusi in casa anche i residenti della piccola Alersal street, pure questa a due passi dalla piazza al-Manara, quando all'imbrunire della notte scorsa un rumore di passi per le scale ha ridestato l'attenzione delle otto famiglie che abitano i quattro piani della costruzione di cemento e granito. «Abbiamo chiesto chi fosse, una voce ha risposto che erano 22 agenti palestinesi», racconta ora Subhi Zir, un ome grande e grosso che, in accordo con tutto il vicinato, accusa i soldati israeliani di aver ucciso due persone a sangue freddo. «E' stata un'esecuzione in piena regola», dice, mentre con la moglie, le figlie e i due ragazzini che scorrazzano per casa guarda rassegnato, e ancora sotto shock, il tappeto di bossoli e le tante macchie di sangue che coprono il pavimento dall'ingresso fino al secondo piano. «Dopo appena un'ora dall'arrivo degli agenti palestinesi abbiamo sentito il rumore dei mezzi militari israeliani e tante voci che davano ordini secchi, ho immaginato che si stavano posizionando nel palazzo di fronte. Avevano un cane grande e nero, sembrava un lupo e i

primi spari sono arrivati quasi subito, senza nemmeno che ci avessero dato l'ordine di arrenderci o chessò». I vicini annuiscono, tirano i pochi giornalisti che si sono spinti fin lì per la giacca: «Vieni a vedere, non hai ancora visto niente», fa un giovanotto con grandi baffi che si chiama Camel.

Al piano di sopra è l'inferno. Il pavimento è un tappeto di vetri e bossoli, all'interno della stanza in cui evidentemente stavano gli agenti arabi i muri sono crivellati di colpi grandi come uova. Per terra i resti di una bomba a mano, una parete annerita e al centro della stanza un piccolo laghetto di sangue.

Buttata in un angolo c'è ancora una giacca antiproiettile verde, dentro una borraccia, nel portone di sotto, per terra, un portafoglio con la foto di un bambino.

Dentro c'è una ricevuta bancaria a nome Hassan Makhmuoud, e il fatto che ai residenti il nome non dica nulla fa pensare che appartenesse ad uno degli agenti. «Il primo era uscito con le mani in alto -

continua Subhi - ma era un giovane inesperto e è andato di sotto tenendo in mano un fucile, ma in alto,

sopra la testa». «Lo hanno crivellato di colpi nonostante si stesse arrendendo - lo interrompe la figlia -

e lo stesso hanno fatto con il secondo, solo che quello era completamente disarmato e stava urlando

“mi arrendo, mi arrendo”. Gli altri se li sono portati via in un pullman, e onestamente non mi

sorprenderebbe se li avessero uccisi». Più probabile che siano finiti nelle prigioni speciali che sono

state preparate apposta per le operazioni di questi giorni nei dintorni di Tel Aviv e a nord di Haifa,

mentre i due cadaveri saranno finiti assiepati all'ospedale centrale di Ramallah, dove i medici mettono ormai due o tre corpi in ogni cella: ne hanno diciotto, non bastano più.

Ramallah è la notte che fa paura davvero. Nelle strade, che sono un cimitero di automobili rovesciate, carcasse schiacciate come sottilette dai carri armati e palazzi sventrati dalle cannonate, andare in giro è una gimkana continua tra le macerie e i resti delle costruzioni umane. Pochissimi civili, e se proprio mettono il naso fuori se ne stanno ben vicini alla soglia di casa; quando ti vedono passare salutano con un sorriso. Non si muove una foglia di giorno, fuguriamoci col buio. A piedi comunque, almeno ieri, non si è visto nessuno. Prigionieri magari, che camminano con le mani in alto, ma il più delle volte se ne stanno seduti con le manette dietro la schiena e i soldati che puntano il fucile. Si calcola che settecento persone, almeno, siano state prese nel corso di rastrellamenti.

Chi prova a sfidare la sorte avventurandosi fuori rischia tutto, rischia la vita.

Lo sa bene Anthony Shadid, reporter del Boston Globe che domenica si sentiva sicuro e ha pensato di fare a piedi i cento metri che dividevano il suo albergo dal quartiere generale di Arafat, che da ieri è off limits per tutti. Camminava con le mani bene in alto, addosso la giubba antiproiettile e in evidenza la scritta Press, stampa. Ora riposa, per fortuna ancora vivo, all'ospedale centrale di Ramallah, dove da ieri sono chiusi anche un gruppo di pacifisti decisi a presidiare l'ospedale «finché non ci

cacceranno via, nonostante la situazione pericolosissima, per far sentire il nostro appoggio alla popolazione di questa terra», come spiega Francesco Caruso, portavoce no-global asserragliato dentro il centro medico. Anthony Shadid è stato beccato ad un braccio da un cecchino che ha sparato alle spalle, sparando per uccidere. Ma anche il fucile di precisione, una volta tanto, ha fallito. E lui se la caverà con un pessimo ricordo e un insegnamento in più.